

INTERVENTO BERLINO 23 OTTOBRE 2013

Il lavoro della Commissione storica italo tedesca è stato senza dubbio importante e significativo. Importante perché ha cercato di mettere a punto il quadro della ricerca su un tema complicato e spinoso come quello dei rapporti fra una forza militare occupante e il contesto di un paese occupato nel quadro di una guerra generale che per di più in Italia assumeva la specificità di una guerra civile. Significativo perché ha costituito lo sforzo congiunto di storici delle due nazioni coinvolte di affrontare la questione in un'ottica che uscisse dai pregiudizi emotivi e politici che l'avevano fino ad ora caratterizzata.

Detto questo, è necessario riflettere sia sull'approccio scelto per lo studio del tema, sia sulla prosecuzione delle ricerche che la commissione suggerisce.

Sul primo punto la domanda che si fa uno storico della politica quale io sono è se l'approccio della storia delle esperienze possa considerarsi come il miglior strumento per affrontare questa tematica. Indubbiamente si tratta di una metodologia oggi molto di moda e che consente risultati senza dubbio interessanti. Tuttavia essa presenta, a mio giudizio, il limite di mettere al centro dell'analisi percezioni individuali ed indagini che sfiorano la psicologia senza avere gli strumenti di indagine propri di questa disciplina. Se la storia deve avere, come io penso, il compito di liberarci dal peso del passato, evitando che esso si trasformi in un mito al servizio di scopi in senso lato politici, non so quanto questa metodologia sia risolutiva. Probabilmente essa ci aiuta ad attenuare i giudizi moralistici generali, perché ritiene di spiegare il retroterra dei comportamenti individuali e di gruppo, ma non ci consente, temo, una indagine a fondo sulle strutture che governano la nostra problematica.

Mi permetto di dire che bisognerebbe indagare più precisamente la natura di spartiacque che la seconda guerra mondiale ha avuto, e specialmente nel teatro di operazioni italiano. Quella guerra è stata un misto di guerra per così dire tradizionale moderna (guerra fra stati-nazione) e nuova guerra ideologica. Prelude di fatto alle

guerre cosiddette asimmetriche della seconda parte del XX secolo ed inizi del XXI, quelle in cui si va perdendo la distinzione fra combattenti e civili nonché fra forze militari legate a differenti obbedienze statuali, che peraltro risale, come ricordò Guglielmo Ferrero in un famoso libro del 1936, alla formalizzazione del nascente diritto internazionale del XVII secolo.

Dopo esperienze come il conflitto nel Vietnam, quello israelo-palestinese, quello afgano, problemi quali il coinvolgimento di popolazioni civili nelle repressioni armate, la tipologia delle relazioni fra soldati regolari e bande partigiane, il collaborazionismo, potrebbero essere lette in una nuova luce. Non si dice questo ovviamente per offrire sponde a giustificazionismi senza senso, per derubricare i crimini di guerra, ma solo per attirare l'attenzione sul fatto che attribuire questi comportamenti semplicemente allo specifico indottrinamento "nazista" dei soldati tedeschi può non fornire spiegazioni sufficienti. Nei casi sopra ricordati soldati che provenivano da contesti "democratici" non di rado si sono comportanti con dinamiche non troppo dissimili da quelle messe in atto nella campagna d'Italia.

Ripeto che non vi è in questa osservazione alcun intento giustificazionista, ma solo il rilievo che riterrei opportuno estendere le ricerche all'indagine sui meccanismi che portano sia alla cancellazione dei freni inibitori alla violenza a livello individuale e di gruppo, sia, ed è materia più complessa, all'accettazione, più o meno esplicita, di questi comportamenti da parte delle istituzioni, convinte che ciò sia ad un tempo strumento per garantirsi il consenso dei combattenti e prova della assoluta convinzione da parte loro della legittimità dell'obiettivo da perseguire a qualunque costo.

Come è noto, la questione della presenza della violenza come strumento nuovamente accettato di confronto fra "fazioni", inizia ad essere presa in considerazione, anche in presenza di fenomeni come il teppismo sportivo e quello anarcoide nelle manifestazioni pubbliche, che sono fenomeni di società che da decenni non conoscono più esperienza bellica.

Mi rendo ben conto della difficoltà e della delicatezza di analisi di questo tipo, ma penso che ci farebbero fare degli ulteriori passi avanti e che avrebbero, soprattutto dal momento che stanno venendo meno per ragioni temporali le “memorie” dirette (e quindi coinvolgenti emotivamente), un effetto di “liberazione dal peso del passato” senza per questo rinunciare al consolidarsi di giudizi rigorosi anche sul piano veramente morale.

Questo mi fa porre un quesito anche sul fatto che il compito degli storici sia quello di contribuire alla costruzione di “memorie condivise”. Esse possono avere un significato per un certo periodo, ma il perpetuarle nel tempo non so quanto possa giovare alla nostra disciplina. In una ottica europea quale è quella che giustamente propone la Commissione, forse gli orizzonti potrebbero essere allargati, per non cadere, senza alcuna colpa della commissione, in certe dinamiche di identificazione acritica, quasi fumettistica, per cui i Romani e i Germani della Selva di Teutoburgo, oppure Alberto da Giussano e Federico Barbarossa, sono gli antenati degli italiani e dei tedeschi di oggi, per non dire di Enrico Letta e della signora Merkel.

Esaspero consapevolmente le tinte, ma solo per evidenziare dei rischi che non mi sembrano immaginari.

Con questo sono già entrato nella considerazione delle raccomandazioni finali. Il suggerimento a creare luoghi della memoria va bene, sapendo consapevolmente che si tratterà di atti “politici” nel senso più alto del termine. Non è infatti la storiografia che ha bisogno di luoghi della memoria, ma la pedagogia politica. Come diceva il Foscolo nella sua celebre poesia “A egregie cose il forte animo accendon l’urne dei forti”: la monumentalizzazione della memoria e, non la didattica della storia, che non c’entra, ma l’educazione civica che sull’interpretazione della storia dovrebbe fondarsi possono indubbiamente fornire lezioni su cosa significhino la perdita dei freni inibitori della violenza, la cancellazione dei sistemi di diritto internazionale, così come sul valore delle persone e delle istituzioni nel reagire a queste deviazioni e sul dolore e lo scempio che esse si portano dietro.

Forti perplessità nutro invece sulla proposta di costruire una “Fondazione italo-tedesca di storia contemporanea” per realizzare un “comune forum storico nel quale gli storici contemporanei di entrambi i paesi potrebbero comunicare regolarmente fra loro”. L’interscambio fra la cultura storiografica italiana e quella tedesca esiste già e non da oggi. Mi permetto di ricordare, visto il mio ruolo attuale, che l’Istituto Storico Italo-Germanico di Trento festeggerà il prossimo 8 novembre i quarant’anni dalla sua fondazione. Nelle Università italiane e tedesche esistono molti scambi di studiosi e di studenti e, sia pure con difficoltà che non nego affatto, la circolazione delle ricerche non è bloccata. Esiste, se pur non proprio in brillante salute, un Ateneo italo-tedesco che questi scambi dovrebbe favorire. Esiste il Centro di Villa Vigoni.

A cosa servirebbe dunque una nuova fondazione? Meglio investire risorse, se ci sono, per permettere a questi centri in cui già si opera lo scambio fra studiosi tedeschi ed italiani di incrementare questi rapporti che non sono nati su stimoli esterni, per quanto nobili, ma su volontà di mettere in comune temi di ricerca e metodologie di indagine. Se davvero vogliamo promuovere “il superamento di stereotipi consolidati in Italia e in Germania”, mi permetto di dire che il restringere il campo alla “rappresentazione complessiva degli eventi bellici in Italia fra il 1943 e il 1945” non è la strategia migliore. L’importanza di quegli eventi non va negata, ma non possiamo farli diventare la chiave di volta del problema dei rapporti fra le nostre due nazioni e le loro storiografie.

Quella nuova Europa in cui molti di noi credono, e in cui io continuo nonostante tutto a credere, ha molto bisogno di ricerca storica per superare la sua attuale fase di grave crisi (sebbene la UE stupidamente non abbia alcuna politica di sostegno a questo tipo di ricerca). In essa gli studi sulle due guerre mondiali, che segnarono la dissoluzione di una fase della sua storia, hanno un ruolo importante, ma niente affatto esaustivo. Hanno un senso se li inseriamo in un orizzonte di più vasto respiro in cui tanto la storiografia tedesca, quanto quella italiana avranno da dare il loro contributo.